



PATTI DI ASSOCIAZIONE

FIRENZE. Per tre mesi, lire Fiorentine 11, per sei mesi 21, per un anno 40.
 TOSCANA. Franco al destino 13, 23, 48, Resto d'Italia franco al confine 13, 23, 48.
 Estero Idem Franchi 14, 27, 52.
 A Parigi. M. Lejollvet et C. 46. Rue Notre dame des Victoires place de la Bourse.
 A Londra. M. P. Rolandi 20, Berners Street Oxford Street.
 A Napoli. Francesco Bursotti, impiegato postale.
 A Palermo le associazioni si ricevono dal sig. Antonio Muratori, Via Toledo presso la Chiesa di S. Giuseppe.
 Un numero solo soldi 5.
 Prezzo degli Avvisi soldi 4 per riga.
 Prezzo dei Reclami soldi 8 per riga.
 NB. Per quegli Associati degli Stati Pontifici che desiderassero il Giornale franco al destino il prezzo di associazione sarà:
 per tre mesi lire toscane 17
 per sei mesi » 33
 per un anno » 64

L'ALBA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI, MENO I LUNEDI' DI OGNI SETTIMANA, E I GIORNI SUCCESSIVI ALLE SOLENNITA'

AVVERTENZE

L'Amministrazione e la Redazione sono in Piazza San Gaetano, L'Ufficio della Redazione rimane aperto dal mezzo-giorno alle 2 pom. esclusi i giorni festivi.

Le Lettere e i Manoscritti presentati alla Redazione non saranno in nessun caso restituiti.

Le Lettere riguardanti associazioni ed altri affari amministrativi saranno inviate al Direttore amministrativo; le altre alla Redazione; tutte debbono essere affrancate, come pure i gruppi.

Il prezzo dell'associazione da pagarsi anticipatamente.

FIRENZE 20 MAGGIO

Alla vigilia delle elezioni lamentasi la tiepidezza, ogni silenzio di *agitazione*; nè vediamo se non se qualche indeciso, lento e tortuoso passo di pochi comitati-surti a dirigere la politica scelta d'alcune sezioni, di alcuni distretti.

È questa indifferenza alle nostre sorti, ai nostri doveri, all'esercizio dei nostri diritti? Non lo crediamo. Il Governo Rappresentativo, quello della Ragione, e della Coscienza, quello delle pubbliche persuasione è nei voti e nei bisogni dei Toscani, e lo era eziandio innanzi al nostro risorgimento, prima che l'Autorità lo proclamasse, e si fosse indotta ad attuarlo. Ma nuovi nella vita politica, il pudore e la modestia rattiene gli uomini bravi, i veri patrioti, che ordinariamente non amano prodursi; e non ancora iniziati alla vita pubblica paventiamo la critica, le chiacchiere, ed il ridicolo della non riuscita. La propria candidatura, in uso presso gli antichi popoli liberi, e presso i moderni, là ove il regime rappresentativo conta più lungo periodo di esistenza, rattiene, spaventa ed aliena tra noi coloro che si sentono idonei ed avrebbero vocazione a rappresentare la patria.

Queste vere capacità hanno mestieri d'essere additate. Invitate, e chiamate vincerebbero certo la propria ritrosia: proclamerebbero i loro principj, e si pronunzierebbero sui quesiti degli elettori.

I comitati per riuscire oggi utili, si compongano di cittadini, *decisi* a non accettare la Deputazione, o per ragioni legali e di convenienza a questa improponibili. Lo dichiarino formalmente; ed allora anziché la lenta e vacillante condotta che tengono, non rattenuti dal pudore, o dalla mancanza di coraggio di assumere la candidatura; non rattenuti da veruna considerazione che possa loro attribuire lo zelo cittadino al desiderio di sedere nel parlamento, più franchi potranno procedere nell'arringo, proporre dei nomi propri. Finché non saremo abituati alla vita pubblica, finché l'opinione non consentirà alle dirette candidature, i comitati, gli scritti, gli impulsi se vogliono efficaci, dovranno mostrarsi apertamente disinteressati alla questione.

Se bramiamo idonei deputati, i buoni cittadini con ogni abnegazione d'amor proprio, si concertino, formino dei comitati, formulino dei programmi, studino la vita pubblica e privata dei loro concittadini, ne proclamino i più degni

È importante la formazione di comitati per adoperarsi efficacemente allo scopo, per vincere ogni ritrosia, principalmente perché l'indifferenza attuale muove pure da altra cagione.

Per i mirabili eventi dell'Italia — il suo futuro riordinamento deve dar luogo a fondamentali variazioni. Tutti siamo persuasi che le attuali costituzioni debbano essenzialmente modificarsi. Già nuovi principj e potentissimi esempj ne convincono — Perché — alcuni dicono — muoversi, agitarsi per ciò che deve essere cambiato? Chiamati all'ufficio, ubbidiremo al voto; ma darsi pena, vincere il proprio pudore, esporsi alle dicerie, al ridicolo, all'umiliazione della non riuscita, i nostri costumi non essendo ancora all'altezza del dovere e delle circostanze, meglio è astenersi dall'esercizio d'ogni influenza, riposarsi, e vivere coll'antico e deplorabile dettato, lasciamo fare, attendiamo

Nò concittadini . . . queste ragioni non ci rattengano . . . non abbandoniamo al caso, all'inesperienza, forse al basso intrigo, al cieco ossequio di certi nomi, la funzione dei Deputati. Se circostanze imperiose rendono provvisorio, mutabile ciò che è — cospiriamo a preparare ciò che dovrà essere,

giacché tutti siamo, e saremo, come e quanto vorremo, i fattori delle evoluzioni sociali e politiche.

Prestiamo l'appoggio dei nostri lumi del nostro patriottismo alla cara patria italiana, ed a questa sua bellissima parte. Innalziamola a quel posto cui la provvidenza la destina . . . cui i suoi precedenti le danno diritto, cui l'aspettazione pubblica la chiama: in quest'epoca di sorgimento, non scada la sapienza Toscana! — Illuminiamo, raddrizziamo il governo — nè lasciamo che in mani inette ed imprevedenti siano affidati i destini della Toscana e forse quelli d'Italia. Certamente che migliore e più bella parte avremmo già potuto avere, e meglio prepararsi per le sorti comuni. Ripariamo al passato. Nè i contemporanei, nè i fratelli italiani, nè la posterità s'ingannino e giudichino i toscani dall'opera di coloro che non si trovano all'altezza de' tempi, che disconoscono l'andamento dell'umanità . . . Gli abili nocchieri si facciano conoscere . . . produciamoli . . . cessi il trito, ma il più valido argomento che mantiene certe persone . . . con chi si rimpazziano? — e si allontanano dal timone dello stato gli uomini del passato che osano governare il presente, e preparare l'avvenire nel suo mirabile ed accelerato movimento, nella sua sintesi governativa e sociale . . . Con quali mezzi, con quale sapere, con quale intendimento . . . lo dica ahimè l'intimo senso, la persuasione di tutti i Toscani.

IL PARLAMENTO DI SICILIA A TUTTE LE NAZIONI CIVILI.

« Il Parlamento dichiara:

« Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal Trono di Sicilia ec. ».

Il più grande atto di giustizia è compiuto.

La Sicilia ha dichiarato decaduti dal suo trono, e per sempre, Ferdinando Borbone e la sua dinastia.

Una famiglia, sistematicamente spergiuata, che da trentatré anni ha manomesso i sacri dritti di questa terra; che da regno libero e indipendente riducevala per violenza e per frode schiava e provincia; che, non paga di violare l'antichissima Costituzione di questo regno e i patti giurati nel 1812, conculcava ogni umana ragione colle ferocie d'una tirannide unica al mondo, questa famiglia, non che decaduta, era anatemiata al cospetto de' popoli e di Dio, prima che questo Parlamento, col suo decreto del 13 aprile 1848, lo avesse solennemente dichiarato.

Ora, non è la giustificazione dell'esercizio di questo diritto che esso vuol proclamare innanzi i popoli e i governi del mondo; ma bensì le cagioni d'un fatto compiuto, d'un diritto quesito e consumato, appellandosi a que' principj d'universale giustizia, che, così come gli individui, regger debbono i popoli e le nazioni.

Per sette secoli e più Sicilia, sin dalla fondazione della sua monarchia, fu regno indipendente e libero: rappresentata ne' vari ordini dello Stato raccolti in general Parlamento, concorreva alla formazione di proprie leggi, provvedeva alla propria finanza.

Nel 1812, fatta accorta da violente usurpazioni del terzo Ferdinando Borbone, quando, cacciato dal trono di Napoli, per due volte qui rifugiavasi, rinvigoriva i patti e le garanzie del suo Statuto politico, che, come i tempi voleano, veniva giurato dalla nazione e da lui.

Ma, non appena riacquistato il regno di Napoli, Ferdinando rompeva ogni patto; e lui stesso crollava le basi di quei dritti dinastici — se pure altro dritto vi ha fuori della giustizia e del bene de' popoli — che lo Statuto Siciliano assicurava alla sua discendenza.

Per esso eragli vietato allontanarsi senza aver pria col consenso del Parlamento stabilito da chi e con quali condizioni dovessero esercitarsi le facoltà dategli dalla Costituzione. Ed egli, senza adempiere ciò, fermava altrove la sua dimora.

Regno indipendente, sin dalla fondazione della monarchia, era Sicilia; e, per la Costituzione del 1812, la sua corona incompatibile con altra sul medesimo capo. Ed egli osava chiedere e ottenere con frode nel 1815 a Vienna la cumolazione delle due corone in sé stesso, e trarne indistinto ad annullare la indipendenza Siciliana.

Lo Statuto sanciva, che, ov'egli riacquistasse il trono di Napoli, dovesse stabilire col suo primogenito, alla pace generale, chi della loro famiglia dovesse regnarvi. Ed egli, al 1816, non che cedere il regno a un suo figlio, colle arbitrarie leggi dell'8 e 11 dicembre, dichiarava Sicilia parte d'unico regno; annullava le antichissime istituzioni coeve alla monarchia; distruggeva le basi politiche fermate nel nostro Statuto; all'antico legittimo potere legislativo della nazione sostituiva l'arbitrio del dispotismo regio e ministeriale; alle ragioni dinastiche la violenza d'una sognata restaurazione o conquista.

Così, violando ad un tempo le due massime condizioni della nostra vita politica, *indipendenza e libertà*, facevasi usurpatore, al vincolo legale sostituiva la forza, e cadeva nel dritto.

Nè ad altri ei poteva trasmettere quei dritti ch'egli stesso aveva perduti. A' successori di lui, re nel nome, ma usurpatori e intrusi nel fatto, un solo mezzo restava onde rimettersi nelle vie della legittimità: tornare con fede intera alla osservanza della nostra Costituzione, e rifarsi legittimi per il libero assenso della nazionale rappresentanza.

Il Parlamento, ammettendo che ne' Borboni era la possibilità di ritornare legittimi, col reintegrare le patrie istituzioni e i patti giurati nel 1812, non fa che prestare omaggio a quell'eterno principio, unica sorgente d'ogni politico dritto, LA SALUTE DEL POPOLO NELLE VIE DI GIUSTIZIA; principio che, come allora poteva riabilitare i Borboni ravveduti, così oggi, ostinati nelle usurpazioni e nella tirannide, li ha fatto decadere, e per sempre.

Nè le stesse arbitrarie leggi del 1816, manifesta infrazione delle nostre politiche guarentigie, furono meta alle usurpazioni de' due successori del 3° Ferdinando.

Annullate le libere istituzioni politiche e municipali, la stessa larva di separata amministrazione e quel limite imposto alle annue tasse, che fu detto non doversi varcare senza il consenso del Parlamento, veniano apertamente distrutti. Il potere assoluto, tirannico, in tutta la sua nudità, non ebbe più freno.

Sa l'Europa, sa il mondo le inenarrabili enormità della dominazione, di Ferdinando II° di Napoli in Sicilia. La storia ha già segnato il suo nome fra' despoti che più torturarono l'umanità.

Esaurite le spoliazioni tutte de' nostri politici dritti, era a lui riservato il mostrare fin dove potesse giungere la volontà feroce del dispotismo.

Violato al 1837 nel Magistrato sanitario l'ultimo avanzo di indipendenza, e così dato varco al Colera di decimare il popolo Siciliano, aprivasi quell'ampia carriera di misfatti a cui fremere l'umanità.

Siracusa e Catania funestate da' massacri di Delcaretto, le popolazioni poste a taglia, a ruba, a sangue, e quel carnefice colmo di premi e di onori; un decreto di promiscuità d'uffici, immaginato a scindere gli animi de' popoli de' due regni sotto la bugiarda apparenza d'*unificarli*; i più importanti uffizi invasi da non Siciliani, astiosi, inaccessibili, conculcatori non che d'ogni dritto, del decoro siciliano; una vasta rete di Polizia, illimitata, sovrachiatrice d'ogni legge penale o civile, violatrice della sicurezza personale, e del santuario domestico; una censura, quanto stolta e arbitraria nel comprimere ogni pensiero, altrettanto insidiatrice e strumento di spionaggio e calunnia; carcerazioni ed esili senza mandato o giudizio, la tortura nelle caserme del gendarme, e nelle oscure latèbre dei Commessariati; la pubblica sicurezza abbandonata all'arbitrio dei malfattori e pretesto alle violenze della vile canaglia di birri e gendarmi; le sedie vescovili, contro le patrie istituzioni, occupate da non Siciliani; la santità del sacerdozio profanata da un sistema di spionaggio dichiarato dovere di officio pastorale; oltre metà

della rendita pubblica consumata in Napoli, e gran parte frodata a vantaggio di quella Finanza o del privato regio tesoro; tutta la macchina amministrativa congegno di oppressione e di furto; le opere pubbliche pretesto a insopportabili balzelli e a dilapidazioni d'ogni natura; le stesse forme del potere dispotico violate a ogni istante; ministri illimitati nell'abrogare con un loro atto i decreti, impunemente ladri o carnefici; i più ignoti oscuri uomini, organi del privato gabinetto, onnipotenti nel male; le autorità, costituite in apparenza, mere larve nel fatto, non obbligate neppure a residenza in Sicilia; in Sicilia chiusa la via ad ogni onesto reclamo; schiusa in Napoli a tutte le umiliazioni perchè meglio fossero i reclamanti spogliati; ne pubblici contratti, scissi a libito, violata la santità della fede; lo spionaggio e la degradazione unico mezzo a fortuna; l'agricoltura, il commercio, l'industria sistematicamente avviliti, sovraccaricati da insopportabili e mal ripartite gravanze, da iniqui metodi di esazione; vietato, anzi delitto, il dar nome di Sicilia a quest' Isola; anarchia amministrativa in somma e dispotismo in tale orribile accordo da dirsi meglio politico caos più che tirannide.

Tale era il governo di Ferdinando in Sicilia!

Nella coscienza della propria illegittimità, anziché ristorarla col dritto, col ritorno alle politiche istituzioni del regno, egli non volle altro rapporto col popolo fuorché quello della forza brutale, l'ignoranza, l'avvilimento.

Un appello alla forza pareva dunque l'unica via che rimanesse a Sicilia per far valere i suoi dritti. Eppure essa nol volle.

Riserbandosi ad altro tempo, per la quiete d'Italia, per le sperate pacifiche riforme, la rivendicazione della propria indipendenza e di quella libertà, che la imprescrittibile ragione de' popoli le dava dritto a pretendere intere, chiese pacatamente riforme: e Ferdinando Borbone rispondeva aggravando la mano, premiando gli oppressori del popolo, imprigionando i più onesti, aggiungendo alla oppressione l'insulto.

Protestò nuovamente il popolo, minacciando appigliarsi, ove non esaudito, all'ultima ragione che gli restasse, le armi; e fu sprezzato. Allora è costretto ad insorgere, e la risposta non è che la metraglia, il fuoco, il bombardamento.

Da quel punto non restavagli che combattere per le patrie istituzioni, riconquistarle col sangue, e fermare sopra solide basi la sua salute reintegrandosi nella pienezza de' propri dritti. Uno fu allora il grido e santissimo. « La Sicilia non poserà le armi se non quando, riunita in Palermo in « generale Parlamento, adatterà a' tempi la Costituzione che « da molti secoli ha posseduto, e che fu riformata nel 1812. »

L'Europa ha già rabbrivito abbastanza alle inaudite ferocie, alla vandolica guerra, a' massacri d'inermi, a tutte le turpitudini onde Ferdinando Borbone rispondeva al richiamo de' dritti del popolo. Ma quel che mai non può abbastanza ripetersi egli è, la incredibile nefandità d'inondare Sicilia di tutti i condannati all'ergastolo, votando le prigioni e i bagni de' due regni, nella speranza di soffogarla nel sangue e nell'anarchia: infame e nuovo strumento di guerra, premeditato sin da quando vietava la istituzione d'una Guardia Nazionale fra noi.

E questo popolo nondimeno, reintegrato nella pienezza de' suoi dritti, mentre ancora vedeasi segno alle ostinate ire di Ferdinando, questo popolo, nel punto in cui convocava la sua nazionale rappresentanza, dava all'Europa il generoso spettacolo di udire ancora le profferte di pace del suo oppressore. Consapevole che il suo Parlamento era già presso ad applicare tutto il rigore del dritto contro la dinastia de' Borboni, nella speranza di risparmiare altri lutti all'eroica Messina, all'infelice Siracusa, di affrettare la sospirata federazione d'Italia, consentiva, rappresentato dal Comitato Generale, a menomare in parte i suoi dritti, o non isdegnava trattare con Ferdinando, e ridurlo a riconoscere quello Statuto Siciliano, che, modificato nella parte sua vitale, potea solo farlo regnare legittimamente.

Vana speranza! Se Ferdinando Borbone, assoluto, avea calpestata la nostra Costituzione, costretto dalle armi siciliane alle riforme in Napoli non ha lasciato di rinnegarla ostinatamente. Di ciò, fra' mille, luminoso argomento i suoi decreti del 18 gennaio, e 10 febbraio 1848; col primo dei quali intendea richiamare Sicilia all'ordinamento del 1816, con l'altro negarle le proprie antichissime gaurentie, riformate nel 1812.

Però, al concorso di tante circostanze, alla serie de' mille attentati con che la dinastia borbonica ha per tre generazioni infranto la Statuto politico per cui solo regnava, e conculcato coll'esercizio del più sfrenato potere ogni santa ragione del popolo, alle inaudite ferocie onde Ferdinando ha tentato di spegnere sino il lamento di una nazione ch'egli e i suoi predecessori aveano fatto sparire dalla faccia politica d'Europa alla ostinata pervicacia di richiamare — anche dopo le vittorie del 12 gennaio — il dritto pubblico Siciliano a' fraudolenti decreti del 1816, o a nuovi ordinamenti inconciliabili colla Siciliana indipendenza e libertà, il Parlamento non poteva oltre esitare a dichiarare lui e la sua dinastia decaduti dal trono di Sicilia, e per sempre.

Ciò facendo, più che esercitare un dritto, esso ha scrupolosamente adempiuto un dovere: dovere verso quell'eterna giustizia che non vuole impunita la tirannide che trapassa ogni misura di sofferenza; dovere verso un popolo che, riconquistata intera con l'armi la sua imprescrittibile sovranità, l'ha depositata nelle mani di quest'assemblea per assicurare stabilmente i suoi futuri destini; dovere infine verso quella grande nazionalità Italiana fondata sulla possente coalizione di Stati indipendenti nella propria esistenza, e congiunti nell'unità federale, ne' rapporti economici, nelle politiche relazioni.

Nè a questa federale unione, supremo bisogno d'Italia, il Parlamento vedea maggiore ostacolo della usurpatrice dominazione in Sicilia d'una famiglia per secolare tradizione serva e strumento dello straniero, famiglia, che due popoli fratelli e concordi ha tentato ridurre due popoli divisi e nemici, facendo dell'uno il flagello dell'altro.

E di che danno fosse al libero uso di tutte le forze di questi due Stati la coartata soggezione in che mirarono i Borboni a tener l'uno per mezzo dell'altro, apparisce evidente nella pochezza degli aiuti ch'essi, e la Sicilia specialmente poteano inviare alla guerra santa di Lombardia. Lo scandalo d'una guerra civile, che diverge nel fratricidio quelle forze che dovrebbero tutte cospirare ad estermidio dello straniero, non ad altro è dovuto.

Il Parlamento ha con dolore ricordato quei gloriosi tempi quando quest'Isola, fatta propugnacolo della Italiana indipendenza, era non ultima parte della lombarda crociata; quando su' campi di Legnano e ne' consigli di Venezia, colla possente alleanza di città libere e d'un magnanimo Pontefice, ponea contro le usurpazioni tedesche il peso della sua spada a travolgere in basso le sorti del Barbarossa e de' nemici d'Italia.

Ed ora che in un campo più vasto la gran lotta risorge, ora che uno ispirato di Dio innalza il vessillo della Italiana rigenerazione, essa affretta col desiderio quell'istante in cui ricostituita nella sua politica esistenza, ristorati gli ordini interni e adeguati alle condizioni de' tempi, annodata d'una sacra alleanza agli Stati della Penisola, possa colle armi e coll'esempio di libere istituzioni, dare non ultima spinta all'indipendenza d'Italia e alla sua ricostituzione politica.

Interprete di questo supremo bisogno, delle condizioni attuali della Sicilia, non che di quelle degli altri Stati Italiani, il Parlamento ha creduto suo debito dichiarare che la Sicilia si reggerà a libera forma costituzionale, chiamando al trono un Principe Italiano, dopo ch'essa avrà riformato il proprio Statuto.

I popoli tutti, e l'Italia in ispecie, non potranno che applaudire alla leale e generosa condotta d'una nazione che, spogliata per violenza de' suoi politici dritti, protesta per un terzo di secolo onde richiamare al dritto la dinastia che l'opprime; poi, sempre più conculcata negli orrori della schiavitù, rinnova pacifiche proteste; non udita, minaccio; inerme, sfida a giorno prefisso i suoi oppressori; e finalmente, costretta ad insorgere, riassume intera la sua imprescrittibile sovranità, i suoi pattuiti dritti, si sofferma, e movendo dal proprio Statuto non fa che dedurne le conseguenze indispensabili alla salute del popolo, e più confacenti a' bisogni di quella Italiana alleanza oramai indispensabile all'equilibrio e alla pace di Europa.

Guidato da questi principi, sicuro nella infrangibilità del proprio dritto, il Parlamento Siciliano non dubita della piena adesione, della fraterna accoglienza di quanti popoli e governi sono convinti — e debbono esserlo tutti — che oggi è suprema urgenza ricostituire la nazionalità su' veri e legittimi interessi de' popoli, sulla inconcussa base del dritto.

Ciò la giustizia, ciò la pace universale reclama.

Fatto e deliberato in Palermo il dì 8 maggio 1848.

Firmato — RUGGIERO SETTIMO.

NOTIZIE ITALIANE

FIRENZE — 20 maggio:

Abbiamo da persona degna di fede reduce dal Campo Toscano, che il valoroso Colonnello Giovannetti è soddisfatto dello zelo, e subordinazione dei Postiglioni addetti al Treno Toscano, in special modo di quelli della Posta di Firenze.

CAMPO TOSCANO

MONTANARA — 18 maggio. Ci scrivono:

Dall'ultimo fatto del 13 che avrà fatto sensazione in Firenze non abbiamo avuto un allarme. Ieri venne al Campo una signora sortita allora di Mantova: essa ha portato le seguenti notizie.

Il giorno del combattimento i Tedeschi avevano quasi abbandonato il forte, in tal guisa fecero partire di Città tutti gli abitanti, specialmente i giovani più caldi facendoli guardare da 2000 Austriaci, tutto il rimanente delle loro forze venne contro di noi con 18 cannoni. Essi ritornarono con molta confusione riportando un numero di morti e feriti che spaventò il rimanente, e gli ha messo in capo di non volersi più battere. Dicono poi che non spaventò loro le milizie o truppe regolari, ma quei neri con la croce in petto, che gli danno addosso come cani. Nel loro ospedale dice che vi sono passa 500 feriti, e la maggior parte sono Croati, e di questi quelli che son sani si danno per malati e non vogliono servire.

Ieri sera uno di questi Croati che era in sentinella avanzata disertò, e per un contadino al quale avea date le sue armi si fece presentare ai nostri avamposti per costituirsi. Questa mattina un Ungherese ha fatto lo stesso presentandosi al nostro avamposto, ha fatto un cenno con la mano, ed ha tirato un colpo in aria, poi se n'è venuto avanti tenendo più che poteva il fucile discosto da se; egli ha detto che da circa 40 stavano per fare lo stesso ed attendevano l'esito del primo. Hanno mandato di qui della forza per assicurarsi bene della cosa, onde non possano farci alcun tradimento, ma ancora

non ne sappiamo l'esito. Quest'Ungherese dice: « Non fare compattare Italiane, perchè Italiane compattero per causa che noi volera. » Speriamo che queste parole sieno dette coscienziosamente, e che essendo nella mente di molti di loro, la nostra causa sarà vinta senza tanta strage.

MODENA — 18 maggio. (Italia Centrale.)

Il giorno 16 alle 5 pom. giunse in questa città una colonna di 250 Volontari Lucchesi vestiti militarmente dal Governo Toscano. — Questa colonna può dirsi la riserva dell'altra che transitò di qui nello scorso mese.

FARMA — 9 maggio.

Il gesuita Roncaglia che nel nostro n. 21 dicemmo arrestato e tradotto in carcere per ingiurie alla guardia nazionale, ferì ha subita la condanna, che è stata portata a 20 giorni di prigione e 100 fr. di multa. Fra le sue scuse che addusse perchè nel dì del suo arresto trattò di spia un ufficiale della guardia nazionale, disse che il dire spia ad una persona non è un'offesa, perchè le spie sono utili sotto ogni forma di Governo. Il povero uomo non si è potuto dimenticare di essere un gesuita, e come tale ha parlato.

BOLOGNA 19 maggio (La Dieta Ital.)

Il Generale Ferrari, avendo saputo che il Comandante in capo l'esercito napoletano Guglielmo Pepe non trovavasi più in Ancona, ha creduto bene di attendere in Bologna, e non è quindi partito, come noi l'annunciammo. Si crede che Ferrari abbia in animo di persuadere il Generale Pepe a spedire il più sollecitamente che può la divisione napoletana che già trovasi fra noi, contro gli austriaci di Nugent, e ad agire di concerto colle nostre truppe. Gli è certo che se 6000 Napolitani d'infanteria e di cavalleria, con 8 pezzi di cannone, si unissero alle truppe di Durando e di Ferrari, ricaccerebbero il nemico al di là della Piave e del Tagliamento, e libererebbero Zucchi, che è chiuso coi suoi nella fortezza di Palmanuova; per cui da quel lato sarebbe terminata la guerra.

— Questa mattina alle 7 è giunto il 1 battaglione dell'8 Reggimento napoletano.

— Il General Pepe è giunto qui stamattina ed ha preso alloggio nel Palazzo Pepoli.

TORINO — 17 maggio:

CAMERA DEI DEPUTATI
Tornata del 16 Maggio.

La seduta si apre alle 10 ore e mezzo del mattino. Si legge il verbale della tornata precedente. L'avv. Stara ne interrompe la lettura per sottoporre al giudizio della Camera alcune sue osservazioni intorno alla impossibilità del magistrati, ed al tre anni di esercizio richiesti, le quali a parer suo hanno qualche attinenza colle discussioni riferite nel verbale. Egli invita la Camera a dichiarare che nelle tornate precedenti non si è a tale proposito pronunciato un giudizio magistrato ed inappellabile sul principio, ma si è trattato solamente della validità di particolari elezioni; che però la questione debba intendersi risolta solamente in ciò che riguardava queste.

Il segretario ed altri deputati gli rispondono che di codesto già si è fatto risultare dai verbali anteriori per espressa volontà della camera stessa.

Approvato il verbale si riprendono le verificazioni di potere che ancora rimangono.

L'avv. Farina sulle relazioni dell'ufficio propone di annullar l'elezione dell'avvocato Azzoni, e quella dell'avv. Bobbio, ovvero di procedere ad una inchiesta sulla elezione di questo, a meno che non intendesse egli fare una rinuncia. Da lettura di una lettera del medesimo di accettazione d'impiego ad avv. fiscale, incompatibile col carico di deputato, e di demissione per risparmio d'inchiesta.

L'avvocato Demarchi tien dietro all'avvocato Farina sull'elezione dell'avvocato Domenico Deferrari (collegio di Genova) dichiarandola nulla perchè da pochi mesi nominato consigliere di cassazione.

L'elezione del Deferrari è posta ai voti dal presidente, e dichiarata nulla dalla camera.

L'ordine del giorno è la nomina del presidente.

Il presidente Fraschini l'annunzia invitando i signori deputati ad inscrivere il nome da riporsi in un'urna. L'avv. Sineo domanda la parola, dicendo non trovare nella legge alcun articolo che impedisse di nominare un presidente per acclamazione; propone quindi ad alta voce sia proclamato Vincenzo Gioberti. Scoppiano ad un tale nome d'ogni parte della sala i più fragorosi applausi, ed in un punto ogni deputato è levato in piedi in segno d'adesione, prorompendo nell'unanime e prolungato grido: Viva Gioberti! Viva il nostro Presidente!

Il presidente Fraschini (seduto alquanto il rumore) dice che si avrà cura di far preventore, senza ritardo, al Gioberti la novella dello stancato con cui fu proclamato a presidente.

Si procede alla nomina de' vice-presidenti.

L'avv. Sineo consiglia abbiasi a tenere il partito preso dalla camera nelle sedute precedenti, e di affidare lo scrutinio al segretario. Questa proposta messa ai voti è approvata.

Si fa l'appello nominale. Si trovano presenti 119 deputati con facoltà di voto. Insorge questione sulla cifra della maggioranza se di 60 o di 61.

È deliberata la maggioranza a 60.

Fatta la ricognizione di voti al primo turno, ottenevano i seguenti. I signori Pietro di S. Rosa 24; prof. Merlo 47; avv. Demarchi 37; Tola 18; Sault 17; Bixio 16; Cottin 11; Serra 8; Sineo 6; Tonello 4; Ralazzi 3; Gazzera 6; Fraschini 10; Cadorna 4; Ravina 4; Corsi 4; Sallio Pincior 4; Josti 1; Cornero (padre) 4; Brofferio 1; Salmour 1.

Furono eletti al secondo turno di scrutinio a vice-presidenti; i sigg. prof. Merlo ed avv. Demarchi.

Domani alle 9 sarà riaperta la seduta per la nomina del due questori e del segretario.

ALESSANDRIA — 16 maggio. (Corr. Merc.)

Ci giunse un nuovo convoglio di n.º 85 austriaci prigionieri; fra cui un ufficiale; sono quasi tutti Italiani, e l'ufficiale è veronese: protestano altamente il loro amore per l'Italiana indipendenza ed asseriscono non aver essi mai com-

battuto contro i nostri, ma anzi essere loro unico desiderio poter arruolarsi, o combattere il nemico comune.

MILANO — 17 maggio:

MINISTERO DELLA GUERRA.

Bullettino del giorno.

La Città di Treviso non ha ceduto davanti alle forze Austriache. Anzi il combattimento da varj giorni sostenuto dai cittadini col più gran valore dura tuttavia accanito, ed una capitolazione tre volte offerta da Nugent fu tre volte eroicamente rifiutata.

La notizia di questa gloriosa resistenza ha suscitato l'entusiasmo e rinfancato assai gli animi dei Veneziani, i quali spedirono una legione di circa tremila uomini capitanati da Ferrari ad ingrossare il Corpo di Durando che movea in soccorso dei Trevisani; se questo Generale arriva in tempo, non v'ha dubbio che l'armata nemica sarà presa tra due fuochi.

Per incarico del Ministero della Guerra,

Il Segretario generale I. PRINETTI.

BRESCIA — 16 maggio:

Notizie del giorno.

Il Corpo d'osservazione del Tirolo composto dei bravi Reggimenti Beretta ed Anfossi ebbe negli scorsi giorni varj scontri col nemico, sempre con vantaggio dei nostri mercè il valore e l'intrepidezza degli ufficiali e soldati, i quali mostrano di essere già maturi per maggiori combattimenti che tutti ardentemente desiderano. — Gli abitanti di Bagolino secondano efficacemente le nostre truppe essendo animati e diretti da quell'arciprete Don Angelo Gatta meritevole di ogni maggior lode per l'immenso zelo con cui si adopera a pro della Santa Causa d'Italia. — Il 13 corrente quei bravi alpiani in numero di 200, ai quali veniva per accidente ritardata la distribuzione dei viveri, pensarono di andarsene a provvedere nel paese di Darso occupato dal nemico e vi si recarono guidati dai tenenti di Longhena e Vergine. Furono ricevuti da un vivo fuoco di moschetteria che non valse però ad arrestarli, e raddoppiando anzi di ardore penetrarono nell'abitato e costrinsero il nemico a precipitosa fuga: S'impadronirono delle abbondanti provvigioni che erano preparate per esso e gli uccisero varj soldati e molti ne ferirono.

Il 14 corrente gli austriaci vollero molestare il Reggimento Beretta che erasi recato a manovrare nel piano tra Lagrone e Darso, ma il tentativo tornò a loro danno, poiché fulminati di fronte dallo stesso Reggimento Anfossi e dai Bagolinesi dovettero in tutta fretta ripiegarsi al loro accampamento di Darso.

DINTORNI DI MANTOVA 17 maggio. Ci scrivono:

— Un prigioniero Austriaco riferisce che alla Guarnigione di Mantova vien passato soltanto 2 once di Riso e 5 centes. in contanti (un soldo nostro), che se non fosse il timore di essere maltrattati una volta fatti prigionieri si costituirebbero tutti.

— Peschiera fu attaccata, ma stante la copiosa pioggia caduta i cannoni avvallavano nel terreno, per cui fu deciso di momentaneamente sospendere.

TREVISO. — 17 maggio mezzogiorno. Ci scrivono:

I Tedeschi sono sempre alla porta di Treviso ma sempre infestati dai nostri. Ierisera ci attendevamo a un'attacco decisivo, ma si ritirarono. Oggi minacciano di bombardare la Città. Siamo protetti dal tempo piovoso, e Durando con tutti gli Svizzeri, l'artiglieria, e la cavalleria, si avvanza sopra Treviso. Jeri era a Mestre. I destini di questa porta del Veneto sono rassicurati.

Fra giorni, spero potervi scrivere che abbiamo ricacciati al di là della Piave questi mostri a' quali si sarebbe dovuto contendere palmo a palmo il passaggio del fiume ma il destino d'Italia sarà più forte delle bestialità di tanti, e della perfidia di molti.

ROVIGO — 16 maggio (Riv. pop. di Rovigo).

Nelle ore pomeridiane d'oggi è giunta in Rovigo proveniente da Milano il cittadino Carlo Gonzales inviato espressamente da quel Governo Provvisorio a suo commissario straordinario nelle Provincie Venete ed ha fatta per missione del Governo di Lombardia la seguente comunicazione:

« Il Governo Provvisorio della Lombardia considera le Provincie Venete tutte, quali parti dello Stato medesimo, come membri della stessa famiglia. La occupazione da parte del nemico di un solo palmo di terreno nelle Provincie Venete sarebbe riguardata come una perdita propria; nè deporrà le armi sino a che un solo austriaco brutti della sua presenza l'angolo il più remoto di queste Provincie, perchè riterrà di averlo in casa propria.

« Per provare i suoi sentimenti di fratellanza coi fatti, come lo fece e colle comunicazioni officiose col Governo

« Provvisorio di Venezia, e colla missione di esso Commissario straordinario, che deve fermarsi nelle Provincie Venete, ha immediatamente procurato di riunire forze militari da spedire in queste provincie; ed in breve, cioè tra il 20 ed il 23 corrente arriveranno a Polesella, col mezzo di vapori, sussidj efficaci di fucilieri, bersaglieri, ed ingegneri della scuola del genio, che porteranno fra voi l'eroismo, che dimostrarono nelle storiche giornate di « Milano ».

VENEZIA — 18 maggio (Liberò Italiano):

Ieri mattina un'altra parte della squadra napoletana entrò nel nostro porto, e vi fu ricevuta fra le acclamazioni di una grande quantità di gente accorsa sul molo e nella gran piazza, mal grado al cattivo tempo. Gli ufficiali scesero a terra e si avviarono al palazzo nazionale accompagnati dai drappelli delle nostre guardie civiche. I Comandanti erano stretti al braccio del presidente Manin e del generale in capo Mengaldo.

CADORE — 16 maggio:

Sappiamo da buona fonte che nel Cadore le popolazioni sono insorte di nuovo e si battono cogli Austriaci. Questi non hanno più fatto alcun progresso da nessuna parte.

Dicesi che gli Austriaci nel 13 e 14 avessero cominciato a bombardar Palma, che Zucchi con uno strattagemma abbia ispirato loro una falsa confidenza, e che avvicinati poi alle mura, ne abbia fatto un singolare macello.

TIROLO — BOLZANO 7 maggio:

Gli insorgenti di Cadore e d'intorni dei confini tirolesi da Cortina sino alla Carinzia si preparano ad entrare nella valle della Puster da tre punti.

Al di fuori di Cortina i nostri colle compagnie di bersaglieri di Bruneck, Taufers e Welsberg eransi già impegnati in un vivo combattimento coi sollevati in Ampezzo.

ROMA — 17 maggio. (Gaz. di Roma).

Ieri partì da Roma, per imbarcarsi a Civitavecchia, S. E. il sig. conte di Lutnow già ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede.

NAPOLI — 17 maggio. Ci scrivono:

I consoli hanno indirizzata un'energica protesta al Re pei violati diritti dei loro nazionali, e speriamo che egli debba finalmente pagare il fio dell'esecrabile sua dominazione!

— Ci facciamo un dovere di pubblicare la seguente esposizione degli avvenimenti di Napoli onde rischiarare la pubblica opinione su fatti di tale importanza, che sono stati da qualcuno non sappiamo se ad arte o per solito eccesso di buona fede travolti.

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Da molto tempo il popolo napoletano avea esternato il suo voto contro la duplice rappresentanza dei Pari, e dei Deputati. Reso inutili tutte le pratiche anteriori, egli volea ad ogni costo impedire la convocazione della Camera dei Pari nel giorno della apertura (lunedì 15). Una deputazione di eletti cittadini si era portata sino dal sabato al Ministero onde fare un ultimo esperimento. Il Ministero accettò di portare la parola al Re, ma egli si mostrò fermissimo di nulla concedere. Ciò produsse una fortissima agitazione ed il Ministero, nella domenica sera diede in massa la sua dimissione.

Nella notte crebbe il fermento popolare, ed i cittadini, colla guardia nazionale si preparavano alla rivoluzione.

Le milizie del Re erano consegnate alle Caserme. Il popolo e la guardia nazionale uniti erigevano a furia le barricate principalmente nelle due strade di Toledo e Monte Oliveto.

Alla mattina del lunedì in sul far del giorno il Comitato popolare inviò un'altra deputazione al Re, onde fargli conoscere le decise intenzioni della Città; Ferdinando prese tempo tre ore a dare la risposta. Essa fu che egli si credeva abbastanza forte per affrontare i reclami del popolo.

A alle ore 7 antim. del 15. escono le truppe svizzere, ed anche napoletane dalle caserme; vengono trasportati più di trenta cannoni nei varj sbocchi delle strade, e comincia un fierissimo attacco. La guardia nazionale congiunta al popolo sostiene con un valore indicibile l'urto della ferocia del dispotismo. La città diventa un campo di battaglia. Tutti i castelli la fulminano colle artiglierie. La lotta la più accanita è durata fino alle ore 7 pomeridiane.

Riportiamo qui sotto copia del Proclama di Ferdinando II.

PROCLAMAZIONE

Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa Capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui a spandere una dimenza non mortale, contro il Reale Governo, si osò elevar delle barricate in mezzo alle pubbliche strade, col criminoso disegno di suscitare una collisione, capace di sconvolger l'ordine e cagionar l'effusione del sangue cittadino; e fu ben triste che una parte di quella Guardia Nazionale, istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità della famiglia, abbia non solo dato mano a sì rinecscibile perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie; le

quall vedendo de' compagni cader sotto l'inatteso fuoco di armi fratricide, dovettero uscir del sacro diritto della difesa, e per un movimento di giusta indignazione, che non era in poter di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a respinger la forza con la forza. Dopo alcune ore di un funesto conflitto la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato, venne definitivamente vinta e dispersa: già la calma è da per tutto ristabilita; e le più energiche provvidenze sono state date per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e render di tutto minutamente istruito il pubblico. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal Reale Governo adoperata, perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire, e che de' novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quella libertà, che la Costituzione ha solennemente stabilito, e che S. M. ha il fermo proponimento di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La Guardia Nazionale della città di Napoli che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta per essere in seguito riordinata a' termini delle leggi: le camere legislative di cui nel giorno di ieri venne impedita d'alto la riunione, non tarderanno ad esser convocato con altro apposito decreto, per affrancare del di loro autorevole concorso i principj dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obbietto delle cure del Reale Governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimaner tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

Napoli, 16 maggio 1848

Firmati — Il Principe di Carialti Presidente del Consiglio de' Ministri, e Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri.

Il Cavaliere D. Francesco Paolo Bozzelli Ministro Segretario di Stato dell'Interno, ed Istruzione pubblica.

Il Principe di Torella Ministro Segretario di Stato dell'Agricoltura, di Commercio e degli Affari Ecclesiastici.

Il Generale Carascosa Ministro Segretario di Stato dei Lavori Pubblici.

D. Francesco Paolo Ruggiero Ministro Segretario di Stato delle Finanze e di Grazia e Giustizia.

Il Principe d'Ischitella Ministro Segretario di Stato di Guerra e Marina.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del regno delle due Sicilie, di Gerusalemme, Duca di Parma, Placenza, Castro ec. ec. gran principe ereditario di Toscana ec. ec.

Visto l'articolo 67 della Costituzione (1);

Udito il Consiglio de' nostri Ministri Segretarii di Stato;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La Guardia Nazionale della Città di Napoli è sciolta.

Il nostro Ministro Segretario di Stato dell'interno prenderà le necessarie disposizioni per proporre alla nostra approvazione i mezzi conducenti a riordinarla.

Art. 2. È ingiunto a tutti coloro che faceano parte della già disciolta Guardia Nazionale della Città di Napoli, di restituire immediatamente al comando della Piazza le armi di cui erano stati provveduti dal Reale Governo. I ritardi alla esecuzione di questi ordini saranno puniti con tutta la severità delle leggi.

Art. 3. I nostri Ministri Segretarii di Stato dell'interno, e della guerra e marina sono incaricati della esecuzione del presente decreto. Napoli, il dì 16 maggio 1848.

Firmato, FERDINANDO

Il ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri

Firmato, PRINCIPE DI CARIATI

Il Ministro Segretario di Stato dell'interno

Firmato, BOZZELLI

Publicato in Napoli nel dì 16 Maggio 1848

(1) 67. Il Re può sciogliere taluno parti della Guardia Nazionale dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporre e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA

PARIGI — 13 maggio.

Fra breve si rimetteranno al Re di Sardegna i 45 o 50 mila fucili da esso lui chiesti alla Francia. Il pagamento ne sarà fatto al tempo stesso della rimessa.

— È stata ieri lungamente agitata nell'assemblea nazionale la grave questione di procedere alla nomina della commissione incaricata di presentare un progetto di costituzione.

Diverse furono le proposizioni, e finalmente l'assemblea decise ch'essa nominerebbe i membri di questa commissione, il numero de' quali è fissato a 18.

Dopo questa deliberazione l'assemblea riprese a discutere il regolamento e varj articoli ne furono approvati.

— Secondo una nota pubblicata dal giornale il *Secolo* si prepara una grande manifestazione in favore della Polonia per sabato 15 corrente.

Tutti i clubs di Parigi devono portare insieme un indirizzo all'assemblea nazionale.

Gli amici della Polonia sono invitati di recarsi il detto giorno a 11 ore alla piazza della Baskhi.

Sono prese le necessarie misure perchè sia conservato l'ordine.

(Galignanis):

— Una lettera di Boulogne in data dell'11 dice che era stato spedito colà da Parigi un ordine di mettere tutta la costa in istato di difesa, e di disporre i cannoni in tutti i forti. Si devono fortificare anche le porte della città.

— Il giorno 14 corrente è definitivamente fissato per la seconda gran festa popolare al campo di Marte. A renderla più solenne e più magnifica vi assisteranno tutti i membri dell'assemblea nazionale, il corpo diplomatico, delle deputazioni dei feriti di febbraio, gli amnistiati politici, i decorati di luglio 1830, i delegati dei dipartimenti, i deputati degli istituti letterari e scientifici, i neri affrancati, le deputazioni polacche, germaniche, italiane; i delegati della stampa e degli artisti, i veterani della grande armata e della guardia

imperiale, le guardie nazionali a cavallo e squadroni di cavalleria dell'armata i quali chiuderanno la marcia.

Borsa di Parigi del 12 maggio.

Oggi dominavano voci di guerra, e la scelta del cittadino Giulio Favre sotto segretario di stato al ministero degli affari esteri, dava a supporre che il comitato esecutivo la credesse imminente. Però i fondi han ribassato.

Il 3 per 100 ch'era ieri a 49 si aprì a 48 e scese a 46,75.

Il 5 per 100 ch'era ieri a 72,74 si aprì a 71,75.

Le azioni della Banca 1350.

SVIZZERA

ZURIGO. — Notizie ufficiali recano che il 9 alcune centinaia di soldati wirtemberghesi sono giunti a Instetten e Lotstetten, ed hanno messo i posti avanzati agli estremi confini della Svizzera. Vi si aspettano rinforzi con artiglieria. Il colonnello di Orelli fu spedito ai confini con estesi poteri.

BASILEA. — Lord Minto è passato l'8 per Basilea, di ritorno dalla sua campagna diplomatica in Italia, e diretto per l'Inghilterra.

SAN GALLO (*Narratore Sangallese*).

È giunto ordine dal Direttorio di approntare per la marcia il nostro battaglione Föh.

PORTOGALLO

LISBONA — 29 aprile.

Gli studenti di Coimbra hanno fatto un indirizzo di congratulazione, coperto di 406 sottoscrizioni, agli studenti di Parigi, d'Italia, di Vienna e di Berlino.

INGHILTERRA

LONDRA — 12 maggio:

Il bill relativo all'allontanamento degli stranieri è stato letto per la terza volta ed adottato nella seduta della camera dei Comuni dell'11 maggio, alla maggioranza di 146 voti contro 29.

GERMANIA

VIENNA 11 maggio.

La prevista modificazione del Ministero si è avverata. Doblhoff e Baumgartner sono ministri l'uno de' lavori pubblici, l'altro dell'istruzione. Per gli esteri, è incerto ancora se la scelta cadrà su Colloredo o Wessenberg. La *Gazzetta d'Augusta* considera quella modificazione come il colpo di grazia alla camarilla che finora ebbe tanta influenza negli affari pubblici.

— In una petizione presentata all'Imperatore dal conte di Stadion governatore della Galizia, il popolo rutenico, ramo della grande famiglia slava, e che abita una gran parte della Galizia orientale, chiede che vengano estesi al suo rito ed alla sua nazionalità gli stessi privilegi accordati alle altre popolazioni componenti l'Impero, e che quindi l'istruzione si debba impartire e le leggi promulgare in lingua rutenica; che dagli impiegati pubblici e dai parroci sia richiesta la conoscenza di essa; che i tre riti il greco-cattolico, l'armeno e il latino, siano non solo di nome, ma di fatto paraggiati nei diritti e nei privilegi; e che anche ai Ruteni siano difatto resi accessibili i pubblici uffici.

Ecco dunque una nuova frazione dell'eterogeneo impero che reclama negli affari pubblici.

— (*Gazzetta d'Augsbourg*):

In tutta Lamagna regna il sospetto. Ritrovati in tutti gli organi dell'opinione, questa idea che, appoggiandosi alla Russia, i sovrani che videro così compromessi la loro autorità dagli ultimi avvenimenti, affrettano una vicina riazione. Dicono ovunque che se un'insurrezione fosse scoppiata a Cracovia, e se a Lemberg la guardia nazionale l'Università i membri del consiglio non avessero calmato l'irritazione popolare, i russi sarebbero all'istante entrati in Gallizia, la riazione di subito avrebbe scoppiato a Vienna; è per ciò, dice la *Gazzetta Universale* del maggio, che la Polonia meritò il 26 aprile, per la sua moderazione e prudenza, la gratitudine dell'Alemagna.

Tutte le notizie che si hanno dal teatro della guerra comprovano che la Danimerca e la confederazione vogliono combinare, senza più battaglie, la questione dello Schleswig. Frattanto annunziano la presa dell'Isola d'Alsen fatta dal generale Halket. I Danesi sarebbero imbarcati con i loro prigionieri di guerra, i malati ec. alla volta dell'isola di Fionia.

UNGHERIA. (*Galignanis*):

In una lettera di Pesth, in data del 4 maggio, leggesi quanto segue: « La probabilità di una separazione dell'Austria volge sempre più vicina ad una decisione. Si sono dati ordini per la provvista di 40,000 fucili per l'armamento della guardia nazionale. Il ministro Ungherese a Vienna ebbe una lunga conferenza con lord Ponsonby ed un'altra coll'incaricato di affari francese. Dicesi che queste conferenze siano state della più alta importanza. Il gabinetto di Vienna da un lato si va adoperando per istaccare la Croazia, la Schiavonia la Dalmazia ed un parte del Bannato dall'Ungheria. Queste provincie si stanno intanto preparando per una sollevazione. Una sommossa ebbe già luogo a Peterwaradino, ove il ministro, sig. Kossuth, venne abbruciato in effigie. La *Gazzetta di Pesth* contiene parecchie ordinanze ed altri atti del presidente del consiglio dai ministri. In uno di questi egli manifesta il suo stupore che il consiglio aulico con cessi di trasmettere ordini ai comitati militari dell'Ungheria, al qual

uopo sonosi fatti provvedimenti, perchè ciò non abbia più a succedere. Il presidente insiste particolarmente perchè si richiamino le truppe Ungheresi dall'Italia, dalla Galizia e dalla Moravia; truppe di cui si ha bisogno pel mantenimento dell'ordine nell'Ungheria, ove trovansi soltanto 18,000 uomini. La guardia nazionale non è ancora bastantemente armata. Per queste ragioni il ministro degli affari esteri dell'Ungheria, Paolo Esterhazy, chiede che le truppe Ungheresi siano impiegate a servizio del regno, o almeno che il ministro Ungherese ordini che non vengano impiegate fuori di esso.

Gli Ungheresi son fermamente determinati di porre in vigore i più radicali provvedimenti. Le ostilità dei Croati sono riguardate come suscitate dall'oro della Russia e dei reazionisti.

È fissato il 18 maggio per proclamare un regno slavo meridionale e indipendente, e però procurano che tornino le truppe ungheresi nel regno. Vi sarà a Praga il di 30 un'assemblea nazionale di tutti gli slavi appartenenti già alla monarchia austriaca che ammontano a undici milioni.

PRUSSIA — BERLINO. (*Zeitungshalle 8 maggio*): Un dispaccio telegrafico ha portato la notizia a Berlino che l'Imperatore di Russia ha consentito a ristabilire il regno di Polosotto il duca di Leuchtenberg.

POLONIA

Il governo prussiano ha inviato un altro rinforzo di 10 mila uomini contro i Pollachi, e l'8° reggimento. Ventimila uomini di guardie nazionali saran pure dirette su Posen. I contorni di Kronsberg sono in piena rivolta.

POLONIA RUSSA — 6 maggio:

I viaggiatori che giungono dall'interno della Polonia non solamente confermano la notizia d'una rivolta scoppiata in Russia, ma aggiungono che questa rivolta avrebbe già fatti progressi tali, che il governatore era stato costretto di chiamare in suo soccorso le truppe della Polonia.

RUSSIA

In Russia i papassi vanno dicendo ai loro parrocciani che Pio IX è alla testa di un movimento generale della chiesa latina contro la chiesa russa, che esso ha fatto persino alleanza col sultano dei turchi contro allo Czar; ma la Russia potere anche questa, come altra volta, resistere da se sola, quando fosse assalita.

Paskewitsch ha dichiarato alla città di Varsavia che al primo cenno di ribellione egli la riduce in cenere; intanto ha fatto innalzare forche per appendervi gli eccitatori.

TURCHIA

COSTANTINOPOLI. 4 maggio:

Una rivoluzione ministeriale delle più gravi ebbe luogo nel consiglio del Sultano. Reschid-Pascià cadde. Un altro gran Visir venne nominato in suo luogo. Con quest'uomo di stato che rappresentava in Turchia le idee di riforme e di progresso, cade la speranza di veder la Porta perseverare nella via de' miglioramenti politici. Non bisogna illudersi, la caduta di Reschid-Pascià è un attentato contro l'influenza francese in Turchia. Questo cambiamento sarà, con tutta probabilità, veduto con piacere dall'Inghilterra. L'innalzamento al potere dei nemici di Reschid inaugurerà decisamente a Costantinopoli la preponderanza russa. Sono le creature di questa potenza che sono subentrate al ministero del progresso.

NOTIZIE DELLA SERA

FIRENZE — 20 maggio:

Stamane numerosa schiera di popolo preceduta da bandiere tricolori si è recata sulla Piazza di S. Gaetano ove abitano i Commissari del Governo Siciliano, per dare a quegli Inviati una pubblica dimostrazione dell'affetto e della simpatia che la Toscana nutre ed ha sempre nutrito per quell'Isola madre d'Eroi, e per rinnovare più particolarmente al Sig. Giuseppe La Farina, che per tanti anni visse illustre esule in Firenze, le testimonianze di quell'ammirazione che i generosi sentimenti dell'animo suo, e la potenza dell'ingegno, e la lealtà del suo cuore, hanno in tutti destata. Il Sig. Giuseppe La Farina fu costretto a mostrarsi al balcone e parlare a quella folla, che lo acclamava fra le grida di *Viva la Sicilia, Viva gli Inviati del Governo Siciliano, vivano i nostri fratelli!*

— Oggi è stata pubblicata la legge repressiva sulla stampa. Fin qui niuna disposizione pare presa relativamente al bollo de' giornali; alla quale gravità si è già provveduto in altri paesi.

— Persona giunta in questa sera dal Campo assicura esser ivi ferma la certezza che dietro le disposizioni prese dal Corpo del Genio dell'armata piemontese nella giornata di oggi Peschiera dovrebbe esser caduta in potere dei Piemontesi. Era tutto destinato perchè un fuoco di grossa artiglieria durasse per 48 ore senza interruzione. Già ieri l'altro incominciava a sentirsi dal Campo, il rimbombo del cannone.

BOLOGNA — Dietro notizie che ci pervengono in questo momento (ore 11 della sera) da Bologna, possiamo asserire esser prive d'ogni fondamento le voci sparse fra noi dell'occupazione militare di quella città per parte delle truppe Napolitane.

NAPOLI — 18 maggio a mezzogiorno.

Lettere che ci pervengono col vapore da guerra francese giunte quest'oggi a Livorno da Napoli con 140 passeggeri circa, ci recano che in quel punto si batteva la generale, le truppe erano tutte sotto le armi, e che un Corpo di Calabresi, capitanato da Romeo, marciava sulla Capitale: le strade ferrate erano state rotte per ordine del governo.

DICHIARAZIONE

Nel N.° 48 della *Rivista di Firenze* trovo un articolo inserito sotto la rubrica — *INTRARSI DEL CLERO* — in cui si assale vivamente e il Governo, ed i Vescovi della Toscana rapporto alla collazione del Benefizio Ecclesiastico. E siccome tale invettiva è motivata soltanto dalla collazione di un benefizio semplice fatta a me sottoscritto, così io, mentre lasco che Governo e Vescovi si difendano da loro stessi per ciò che riguarda le generiche imputazioni a loro date, e a me non riferibili, ho diritto, e dovere di dichiarare le asserzioni di quell'articolo ingiuste ed ingiuriose in quanto appellano al fatto del conferimento benefizio.

Sono ingiuste, e si dimostra colla semplice esposizione dei fatti che hanno indotto e il Governo e l'Arcivescovo di Firenze alla collazione di questo Benefizio, fatti dai quali l'innominato Articolista era senza dubbio ignaro, diversamente troppo vergognosa colpa graverebbe su lui, se conoscendoli, avesse non ostante ad onta della propria coscienza pubblicate quelle parole.

I fatti son questi. Fui Banditore Evangelico e Parroco per 24 anni nella Diocesi di Chiusi e Pienza, instancabile nell'uno e nell'altro ministero sinché una malattia di sordità, che non potè vincere neppure colla cura dell'Eccell. Prof. Zannetti m'impedì di continuare coscientemente nell'ufficio di Parroco. Lo stesso incomodo mi toglieva l'adito a qualunque Benefizio, o funzione sacerdotale che richiedesse di ascoltare la confessione. Quindi non restava da potermi conferire che o un canoncato o un benefizio semplice; ed il secondo all'espresso accennato mio incomodo, era per me più confacente del primo. Ciò vide il Governo, ciò videro i Vescovi; e considerando che un Parroco onorato e zelante che servi per 24 anni con plenissima soddisfazione del popolo, la Chiesa e lo Stato non doveva esser ridotto a mendicare, e che sarebbe stato un aggravare la sua disgrazia non provvedendolo, o mal servire agli interessi del di Lui popolani lasciando che Egli nella permanenza della sordità continuasse nel ministero di Parroco, così convennero esser di pura e semplice giustizia accordargli un Benefizio che gli somministrasse la necessaria sussistenza, e che Egli potesse coscientemente godere. Ingiustizia sarebbe stata anzi l'agire diversamente. Privarmi dell'ufficio di Parroco non si poteva per legge; lasciarvi non conveniva pel disimpegno delle molteplici funzioni annesse a quel ministero. Da due anni lo era in Firenze collo scopo di curarmi dalla mia infermità, o di ottenere altro mezzo di onorata sussistenza. Il mio Vescovo non aveva nella sua diocesi alcun benefizio che potesse convenirmi, e corrispondere all'uopo. Fece perciò istanze replicate a questo I. e R. Governo, e al merittissimo Arcivescovo di Firenze ond'io fossi in qualche modo provveduto. Dopo due anni di spese e per la cura della malattia, e per la dimora a lei fine nella Capitale ottengo un benefizio semplice di poco più di un migliaio di lire in compenso di un Arcipretura a cui renunzio; è questa un'ingiustizia? Ingiustizia sarebbe stata piuttosto il diffidare più a lungo a darmi un onesto collocamento, ingiustizia non solo a riguardo di me, che per la mia infermità non poteva altrimenti lucrarmi da vivere, ma ancora a riguardo del popolo della mia Parrocchia, a cui non poteva prestare il consueto ben accolto servizio, nè dar luogo ad altro soggetto che il mio posto occupasse.

Quanto poi all'altro Benefizio, di cui si parla nella *Rivista*, basti il sapere (giacchè sembra che l'innominato Articolista non sappia, o s'inga di non saperlo) essere una piccolissima uffiziatura, che non basta per le spese del vestiario, conferimenti, un'anno fa da un benevolo privato in contemplazione della mia infermità e del non avere allora ottenuto il benchè minimo compenso nè dal Governo, nè dai Vescovi alle ingenti spese a cui era per necessità sottoposto. Or qui pure dov'è l'ingiustizia sia per la parte del Governo, che dei Vescovi? Quali sono i Canoni violati? Dov'è il ricco lucro che sembra aver destato l'invidia di un qualcheuno? Non apparisce piuttosto un maligno procedere nel far segno di sarcasmi, e di ree insinuazioni la infermità di un sacerdote onorato, il quale sotto l'usbergo di una retta coscienza può alzar serena la fronte davanti al Principe e al popolo, davanti all'alto Clero, e ai suoi confratelli? E qui è dove consiste l'ingiuria dell'innominato scrittore dell'Articolo. È un'ingiuria il supporre soltanto, non che l'asserire come si fa, che abbia cospirato benefizi per mezzi indiretti, e contro il disposto dei Canoni, quello stesso che primo alzò la voce in Toscana contro gli abusi, ed invocò le riforme del Clero (*). Ho dimostrato di sopra che quel che ottenni dal Governo non fu che un compenso, e non un esuberante compenso alla Parrocchia a cui ho rinunziato. È un'ingiuria l'avvertire nel caso del Benefizio a me conferito: si provveggano prima i buoni Preti della propria Diocesi, quasi si volesse sequestrarmi (tra i cattivi Preti; di che ne appello all'opinione pubblica che l'innominato Articolista, o il maligno insinuator dell'Articolo, teme, e perciò si nasconde. È un'ingiuria al sentimento di commiserazione per le fisiche ed incompabili infermità, al vincolo di fratellanza tanto oggidì proclamato. Il chiamare estraneo me toscano dignascita che da due anni dimoro in Firenze, ove esercito il diritto Elettore, ove mi sono occupato come meglio ho saputo nel pubblico bene, sia predicando, che scrivendo. È un'ingiuria finalmente l'innestare in un soggetto che nulla vi ha rapporto sarcasmi in ordine al Giornale del *Fitocattolico* che dal gennaio sino a questo giorno fu chiamato a dirigere.

E su tal proposito basti il rammentare alla Direzione della *Rivista* che nel suo Giornale stesso, non che nell'*Alba* e nell'*Italia*, si parlò con lode delle nuove tracce seguite dal *Fitocattolico* da poi che impresi a dirigerlo. Furono forse abbandonate giammai quelle tracce, abjurati quei principj di bene sociale, compresi o alterati quei sentimenti di lealtà e d'indipendenza professati da prima? Vi comparvero mai due articoli pugnanti fra loro, e diametralmente opposti come è accaduto per inavvertenza alla stessa *Rivista*?

È inavvertenza non dissimile voglio credere che sia stata questa di inserire nel N.° 48 di che ho tenuto discorso. Quanto poi a scienza dirò soltanto che la prima e più necessaria, senza di cui ogni corredo di cognizioni riesce inutile non che dannoso, è di esser coerenti a se stessi, e in privato, nelle proprie idee, nei propri sentimenti se c'indossiamo la grave soma di parlare al popolo, e questa è la scienza che io professo fermamente e di cuore, e che lo vorrei che ognuno, sia con sublimi, sia con umili detti la professasse ugualmente per maggior bene della Patria, per la più salda, e per la più sicura unione della nostra Italia. Duolmi perciò, non già per la causa mia propria (che ho dimostrato di sopra quanto sia buona, o giusta, e vittoriosa) ma per la causa del progresso e della vera libertà, il vedere che Giornalisti i quali dovrebbero dirigere, ed illuminare la pubblica opinione, la traviano, Giornalisti i quali hanno fatto la più ampia professione di principj liberali, si lascian trarre in errore da gesuitiche insinuazioni di qualche prete retrogrado in modo da assalire con personalità ingiuste ed ingiuriose chi sempre ha scritto e parlato contro gli abusi, e contro i retrogradi, non colla scienza della *Rivista*, ma coerentemente a quella del Giusto e dell'Onesto.

Sacred. PIETRO PREZZOLINI.

(*) Vedi l'opuscolo — CONDIZIONE ATTUALE DEL CLERO TOSCANO — di cui fu parlato onorevolmente nel N.° 79 del Giornale di Pisa l'Italia.